

Le storie



di ieri

# L'eroe Stanco di Moneglia

Trancheo Stanco fu uno degli eroi della battaglia di Porto Pisano, fondamentale per il predominio della Repubblica di Genova sul Tirreno e oltre. Una lapide lo ricorda a Moneglia, ma periodicamente quel marmo storico viene deturpato da un buontempone. E così "Trancheo Stanco di Moneglia" si ritrova l'appendice "se ne andò a Deiva".

## IL RACCONTO

MARIO DENTONE

No, la colpa non è del vandalo o incivile o chissà, che per l'ennesima volta ha sporcato con la sua scritta la lapide che, sul muro esterno della chiesa di Santa Croce a Moneglia, ricorda e celebra l'impresa di due marinai del paese che otto secoli fa resero onore al borgo, contribuendo non poco al trionfo di Genova su Pisa, bensì la colpa è nel cognome del marinaio.

Si proprio del cognome di uno dei due eroi reduci dalla battaglia di Porto Pisano che sancì per sempre, nel 1290, il trionfo della Repubblica Marinara di Genova su quella di Pisa, quando la flotta genovese espugnò il porto toscano, e portò via, come trofei, gli anelli della ciclopica catena che da un capo all'altro cingeva quel porto dagli assalti delle galee, degli sciabecchi e di altre barche liguri.

Tutto per quel cognome, dunque, perché se uno dei due si chiamava Ascasera, e non ha colpe, che poveretto manco è citato nella lapide originale (ripeto, 1290) l'altro si chiamava Trancheo di nome e di cognome Stanco da, anzi, di, Moneglia. Ed è tutta qui la colpa per lo squalido gioco del vandalo, in un banale punto, sì, un semplice segno di punteggiatura e in un "di".

Ma andiamo con ordine. Da quella grande vittoria (seguita alla precedente della Meloria di sei anni prima, 1284) il governo genovese donò ai marinai eroi, a coloro che avevano armato loro barche nell'impresa, gli anelli



La lapide vandalizzata di Moneglia e le catene di Porto Pisano. A destra, gli anelli conservati nel camposanto di Pisa e la battaglia della Meloria

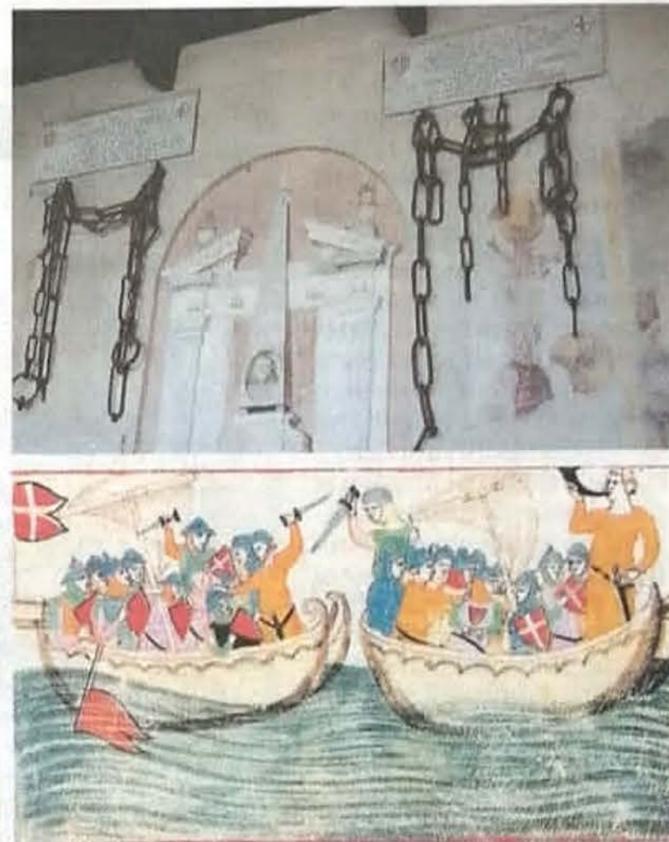
li del porto espugnato, un anello per ogni marinaio o barca, anzi, barco, come si diceva in Liguria, e i nostri due marinai di Moneglia tornarono al paese consegnando i loro trofei al governo del bor-

### Gli anelli del porto espugnato, uno per marinaio, ancora campeggiano in città

go, che li fece installare con la lapide incisa per l'occasione, la scritta in latino e le sculture raffiguranti San Giorgio e San Giorgino a cavallo, il primo patrono di Genova e il secondo degli altri piccoli centri, votati pur essi a Giorgio, che però essendo satelliti della grande repubblica ebbe-

ro come patrono un minisanto detto Giorgino. Tempi di potere e sudditanza. Quei due anelli furono comunque messi là a imperitura memoria, accanto alla lapide scolpita con la dicitura: "In nomine Domini amen 1290 hoc catena tulerunt de portu pisanorum. Hoc opus fecit fieri Trancheus Stancus de Monelia", fino a quando, però, giunta l'unità d'Italia, 1861, venute meno le lotte e superate le diatribe geografiche, a simbolo d'unità, appunto, e di pacificazione nazionale, Genova accettò di restituire tutti gli anelli di quella conquista alla città di Pisa, senonché i due di Moneglia rimasero presso il palazzo di governo del paese, in qualche scantinato, pronti alla restituzione e invece dimenticati.

Fino a quando il parroco di



MARIO DENTONE  
SCRITTORE E SAGGISTA

«Il "Pasquino" armato di pennarello è riuscito a colpire superando la protezione in plexiglas»

«Dopo anni, ripetere lo stesso verso cinque sei volte denota pure che gli orizzonti sono davvero miseri»

Santa Croce, don Romeo Leveroni, cultore di storie locali, nel 1931 cominciò a chiedere che fine avessero fatto quei due anelli, se davvero fossero stati restituiti a Pisa oppure... E li ritrovò proprio nei fondi della casa di governo del paese, e li fece riportare al loro sito originario, facendo poi aggiungere una nuova lapide, sotto quella del 1290, con la traduzione dal latino, peraltro con grossolano errore, avendo citato "battaglia della Meloria 1284" anziché "di Porto Pisano 1290".

Certo, Moneglia non è Roma e non è Firenze, né Venezia né Genova, ricche d'arte e tesori, ma per un piccolo borgo di riviera quei due anelli di circa otto secoli fa, trofei e simboli della pur piccola gloria locale, rappresentano un

testo di fede e di orgoglio, di vera Storia (la maiuscola è voluta) visto anche che pare siano gli unici anelli di quella battaglia in quel porto "nemico" mai tornati "a casa".

Ebbene, ora questo vandalo, o che altro, che intanto il nostro dizionario italiano è ricco al riguardo, da circa vent'anni, periodicamente, e guarda tu sempre in estate, col pennarello aggiunge sulla lapide un punto fra nome e cognome: "Trancheo Stanco di Moneglia" e poi, aggiungendo al cognome "andò a Deiva", riesce a rendere il diverso senso: "Trancheo. Stanco di Moneglia andò a Deiva".

E ogni volta la lapide veniva ripulita, fino a quando l'Associazione di cultura locale "Ad Monilia", su suggerimento della Soprintendenza genovese, provvide a salvaguardare (utopia!) quella lapide con una spessa lastra di plexiglas. Ma tant'è ecco, il "Pasquino" monegliese, armato di pennarello, è riuscito a compiere la sua opera superando la protezione di plexiglas.

E un sorriso pur ci sarebbe stato, la prima volta, e la seconda, ma dopo vent'anni, ripetere lo stesso verso cinque sei volte, denota pure che gli orizzonti del piacere del nostro cosiddetto vandalo eccetera chi più ne sa più ne dica, sono davvero miseri, come un piccolo putrido stagno al cospetto dell'immenso mare. E se il danno è minimo resta grave almeno dal punto di vista simbolico, archeologico e storico. Certo riparabile altre cinque mille volte, mentre l'altro danno, il più preoccupante, è quello dentro, nel Pasquino monegliese. —

L'autore è scrittore e saggista